



“Emigrare è come morire”: l’allontanamento forzoso dalla Russia di Raisa Orlova

(Lev Kopelev, Raisa Orlova, *My žili v Kel’ne, Char’kov, Pravda Ljudini*,
2012, 478 pp., ISBN 978-617-587-071-6)

(Raisa Orlova, *Vospominanija o neprošedšem vremeni, Char’kov, Pravda Ljudini*,
2013, 444 pp., ISBN 978-617-587-107-2)

di Giulia Peroni

Nel 1974 Raisa Orlova annotava nel suo diario: “Izgnanie – otryv ot materika – načalos’, v suščnosti, eščë v Moskve”¹. La donna aveva capito che la vita che conduceva con il marito in Unione Sovietica, fatta di censura e continui divieti, era un preludio all’allontanamento dalla sua città, Mosca. Questa constatazione contiene tutta l’amarezza di un animo che per lungo tempo aveva testardamente rifiutato di abbandonare la patria, resistendo all’idea di ricominciare una nuova esistenza in un paese diverso dal proprio.

Nata nel 1918, in una Russia dove aveva trionfato la Rivoluzione, Raisa Orlova fu a lungo cieca di fronte alle contraddizioni della società a lei contemporanea e in *Vospominanija o neprošedšem vremeni* (*Ricordi di un passato che non passa*, 2013) ripercorre le tappe fondamentali dell’indottrinamento ideologico cui la sua generazione fu sottoposta, processo che la portò a identificare la patria sovietica con il

¹ “L’esilio, il distacco dalla terraferma iniziò, in sostanza, già a Mosca” (2012a: 261). La traduzione qui e in seguito è di chi scrive.



migliore dei mondi possibili. Descrivendo gli avvenimenti più importanti della sua esistenza, Orlova accenna nel finale che negli anni Ottanta dovette effettivamente emigrare e un'indicazione spazio-temporale posta alla fine del libro rivela che la scrittrice iniziò a comporre le sue memorie a Mosca negli anni Sessanta e le portò a termine in Germania, a Colonia. Esse furono pubblicate per la prima volta nel 1983 a Mosca e sono state recentemente ristampate dalla casa editrice di Char'kov Pravda Ljudini.

Raisa, negli anni della sua giovinezza, si può perfettamente inquadrare nello stereotipo dell'*homo sovieticus*, strenua propugnatrice dell'ideale comunista, perfettamente integrata nella società sovietica e adoratrice dell'unico idolo il cui culto era ammesso: Stalin. In una nazione in cui l'ateismo era "scientifico", prerogativa necessaria di un sistema imposto con la forza, il *vozd'* riempì il vuoto lasciato dalla soppressione di qualsiasi forma di devozione e assurse ben presto al ruolo di divinità, la cui religione si incarnò, almeno inizialmente, nel marxismo-leninismo. La fede di Orlova era pura e sincera: in questo libro la scrittrice descrive molto bene il processo che la portò a diventare una vestale di quello che ben presto evolse nello stalinismo. Figlia di una famiglia benestante moscovita (risiedeva sulla via Gor'kij, oggi via Tverskaja, una delle arterie principali della città), ricevette un'ottima educazione, che culminò con l'iscrizione all'*Institut Filosofii Literatury i Iskusstva* (Istituto di Filosofia Letteratura e Arte). Questo istituto, definito il "liceo comunista" per antonomasia, aveva lo scopo di formare i quadri alti della società sovietica e preparava i giovani in maniera eccellente, dotandoli dei migliori maestri. La sensazione di libertà e apertura che si respirava all'IFLI era però ingannevole ed era volta a rendere gli studenti più mansueti e accomodanti, intervenendo in realtà sulle loro menti, seducendole e rendendole per sempre prigioniere dell'ideologia. Dopo la laurea Orlova iniziò una brillante carriera come americanista e lavorò a partire dalla fine degli anni Quaranta per la redazione di *Inostrannaja Literatura*, distinguendosi fin da subito per le sue capacità critiche. Nel 1953 la donna pianse amaramente la morte di Stalin e per anni rimase fedele al suo idolo, coprendosi gli occhi di fronte a quanto accadeva in Unione Sovietica: il meccanismo di persuasione e indottrinamento era evidentemente molto efficace e, solo distanza di anni, Orlova si sarebbe resa conto della sua cecità. Questo riconoscimento si attuò attraverso la scrittura, che divenne per Raisa un mezzo per confessare le proprie colpe, liberandosene in senso catartico ed espiando così l'esperienza del passato.

L'abbandono del comunismo avvenne negli anni Sessanta, parallelamente al marito, il germanista Lev Kopelev, che di lì a qualche anno sarebbe divenuto uno strenuo oppositore del regime sovietico. Orlova, prima che scrittrice, si sentiva anzitutto donna e moglie: quando al consorte venne impedito di pubblicare in patria, lei lo sostenne e non firmò quelle lettere di protesta sotto cui avrebbe voluto apporre il suo nome ed evitò di finire in situazioni controverse, preoccupandosi del sostentamento familiare, anche se ciò significava compiacere un regime in cui non



credeva più. L'allontanamento dal comunismo nella mente di Orlova non era associato in alcun modo a un allontanamento dalla patria, quest'ultima non più da intendersi come Unione Sovietica, bensì come Russia, con le sue tradizioni, la sua cultura e, soprattutto, con la sua letteratura. Un nuovo dio sostituì definitivamente Stalin nella mente e nel cuore di Orlova: Aleksandr Puškin, punto più alto dei raggiungimenti in campo letterario dell'animo russo, poeta per eccellenza e sapiente maestro della lingua russa.

Per quanto la realtà a lei contemporanea si facesse sempre più complessa e contraddittoria, Orlova non pensò mai di lasciare la patria e quando si riferiva all'emigrazione, strada che sempre più persone scelsero negli anni Settanta e Ottanta, ripeteva: "ot'ezd – eto smert'", "aerodrom pochož na krematorij"² (2013: 347). Il regime però agì in maniera subdola e meschina nei confronti di Raisa e del marito: per motivi di studio, Lev ottenne il permesso di compiere un viaggio in Germania Ovest nel novembre del 1980 e Raisa lo accompagnò, ma, poco tempo dopo il loro arrivo a Colonia, città dove furono accolti dall'amico Heinrich Böll, i coniugi furono privati della cittadinanza sovietica. Il soggiorno a Colonia, che avrebbe dovuto concludersi dopo un anno, divenne invece un esilio a vita. La scrittrice racconta quest'esperienza in *My žili v Kel'ne (Vivevamo a Colonia, 2012b)*, testo stampato per la prima volta nel 2003 ripubblicato di recente da Pravda Ljudini, confessando di aver saputo fin dall'inizio che se avesse preso l'aereo per la Germania, non avrebbe più fatto ritorno in Unione Sovietica: il marito era infatti considerato un dissidente a tutti gli effetti e la cucina dei Kopelev a Mosca era divenuta un pericoloso centro di aggregazione, dove gli intellettuali si riunivano e discutevano, incuranti dei temi considerati tabù dalla censura.

La Russia, la madrepatria, la cui lingua era quella in cui Orlova sentiva di potersi esprimere al meglio, era dunque preclusa per sempre e, come un poeta privato dello strumento più per lui più prezioso, Raisa si sentiva inutile, superflua, muta. Il tedesco era per lei un idioma ignoto e, ancora una volta, si ritrovava a pagare un sacrificio compiuto per il bene del marito, che invece conosceva molto bene la lingua, aveva contatti con l'élite intellettuale della nazione e per il quale il processo di integrazione nella nuova realtà fu molto più semplice. Nel comunicato stampa che riporta in *My žili v Kel'ne* Orlova cerca di esprimere a parole l'opprimente sensazione di essere lontana dalla Russia e da tutto ciò che essa rappresentava: "menja nel'zja lišit' Rodiny, rodnogo jazyka, nel'zja lišit' moich ljubimych... V etom dlja menja edinstvennoe utešenie v samye srašnye časy moej žizni"³ (2011: 55).

A più di sessant'anni, Orlova si trovò a dover ripensare la sua vita in un paese a lei del tutto sconosciuto e, superato l'iniziale momento di scoramento, mostrò grandi

² "Partire è morire", "l'aeroporto è simile a un crematorio".

³ "Non mi si può privare della mia Patria, della mia lingua madre, non mi si può provare dei miei cari... Questa è la mia unica consolazione in quelle che sono le ore più terribili della mia vita".



capacità di apprendimento e di adattamento, imparando il tedesco, e facendo di necessità virtù: da americanista divenne slavista, introducendo il pubblico tedesco ai grandi scrittori della letteratura russa (1987). Il processo di integrazione in Germania non fu scevro di difficoltà e Orlova lo descrive in *Dveri otkryvajutsja medlenno (Le porte si aprono lentamente, 1984)*, illustrando come l'accesso alle case dei tedeschi fu graduale, sovente accompagnato da diffidenza da ambo le parti, e difficile, tanto che la donna dubitò spesso della sua effettiva capacità di vivere in un paese che non fosse la Russia.

Dopo diversi anni Orlova riuscì a vincere la sua reticenza e Colonia divenne il suo nuovo "Zuhause", così come la Germania la sua nuova "Wahlheimat", patria d'elezione, che l'aveva accolta e le aveva permesso di uscire dal mutismo, vincere la sensazione di inutilità e tornare a essere produttiva. I Kopelev seppero portare lo spirito russo in Germania, rendendo la loro abitazione di Colonia centro di incontro e discussione, ricreando l'atmosfera della cucina moscovita. I coniugi vissero così tra due mondi e cercarono per tutta la vita di metterli in comunicazione, di favorire una dimensione dialogica e di scambio, sentendo in questo modo di non aver perso il legame con la patria.

Raisa poté tornare in Russia a fare visita alle figlie e agli amici prima di morire. Si spense nel 1989, con la consapevolezza che quando il portellone dell'aereo si era chiuso dietro di lei nel 1980 la vita non era finita: ne era iniziata una nuova, all'inizio più difficile, forse, ma che l'aveva arricchita e l'aveva fatta evolvere, permettendole di mostrarsi in tutta la sua poliedricità.

BIBLIOGRAFIA

Kopelev L., Orlova R., 2012a, *My žili v Moskve - Vera v slovo*, 2 voll., Pravda Ljudini, Char'kov.

Kopelev L., Orlova R., 2012b, *My žili v Kel'ne*, Pravda Ljudini, Char'kov.

Orlova R., 1984, *Dveri otkryvajutsja medlenno*, Chalidze, Benton.

Orlowa-Kopelewa R., 1987, *Briefe aus Köln über Bücher aus Moskau*, Bund-Verlag, Köln.

Orlova R., 2013, *Vospominanija o neprošedšem vremeni*, Pravda Ljudini, Char'kov.

Giulia Peroni

Università degli Studi di Milano

giulia.peroni@unimi.it